

LA MEMORIA E I SUOI EVENTI

Franciscu Sedda

La memoria: carne viva di un pensiero situato

Anche la memoria non è più ciò che era solita essere. Nessuno di noi oggi si limiterebbe infatti a pensarla come qualcosa di legato obbligatoriamente al ricordo e alla reminiscenza, né a concepirla come un puro deposito del passato che ogni individuo si porta appresso in modo automatico e scontato. Oggi più che mai siamo consapevoli che la memoria è il campo di una lotta continua - che in essa e attraverso essa prendono forma desideri e passioni, ideali e identità - anche se non sempre e non necessariamente siamo consapevoli di come e quando questa lotta si sviluppi.

Oggi, proprio oggi, in tempi di presentificazione dei vissuti e delle esistenze, oggi che il tempo dell'esperienza sembra ridursi sempre e continuamente ad un minuscolo punto dello spazio-tempo - ricerca della massima intensità nella minima estensione -, proprio per il fatto che la memoria è divenuta una risorsa scarsa, la sua "invenzione" e il suo "possesso" (le due cose vanno pressoché di pari passo) sono diventati una necessità sociale, un valore da ricercare in molti modi - sebbene non tutti ugualmente condivisibili. Il desiderio di qualcosa nasce ancora e pur sempre dal sentimento di una mancanza.

Ma anche quando non proviamo questo desiderio è comunque vero che nel nostro agire quotidiano, nelle nostre costanti lotte per l'esistenza, noi guardiamo sempre un po' più in là dell'orizzonte che ci è imposto: volenti o nolenti, consci oppure no, noi ci costruiamo un discorso "nostro" rispetto a cui e attraverso cui agire globalmente e localmente al contempo - siamo esseri glocali. Dunque, qualunque partita stiamo giocando, essa è anche sempre una partita per una memoria da conquistarsi, un discorso da elaborare, uno spazio e un immaginario entro cui vivere.

Del resto inventare la memoria significa nient'altro che inventare la cultura, dar forma ai mondi che si vogliono (o che si vorrebbero) abitare. Ecco perché produciamo continuamente narrazioni, situazioni, oggetti, riti, eventi che esistendo fanno esistere la comunità, che la situano e la aprono al contempo. È attraverso questi oggetti culturali che una collettività agisce, si incontra, si scontra, si ricrea, si riconosce: fra se stessa e con gli altri. Cronotopi di con-divisione.

Noi abbiamo continuamente bisogno di pezzi di cultura che - per quanto riducano la complessità dell'esistenza, per

quanto la ordinino a volte anche eccessivamente - le diano realtà e concretezza: che divengano le tracce e i contenitori di una vita e una memoria in comune. Che radichino e ancorino il collettivo in uno spazio-tempo reale e immaginario, tanto quanto sono reali e immaginarie le trame che passando per il corpo e l'immaginazione legano e articolano insieme il passato, il presente, il futuro.

La memoria dunque si accumula e si incorpora: essa viene inventata da una collettività per riarticolare (unire e dividere) se stessa. Essa è qualcosa di presente, qualcosa che si dipana dal presente attraverso una ripresa del passato che cerca di orientarci verso un certo futuro. Essa, più che deposito di "reperti", è dimensione e matrice esperienziale innervata in profondità nel corpo del soggetto. La memoria si tende infatti fra le artificiali naturalità che prendono continuamente il corpo del soggetto - linguaggi naturali, pratiche incarnate, automatismi inconsapevoli, ritualità ordinarie - e il suo essere limite e sostanza da cui il pensiero si diparte, carne viva di un pensiero situato e, contemporaneamente, teso verso altro e verso altrove.

Così la memoria, così poca ma così onnipresente, così contingente ma così indispensabile, ha finito per sovrapporsi ad altri termini di grande fascino e portata. Memoria, corpo, immaginazione, discorso, spazio, cultura, immaginario, mondo sempre più si mischiano e confondono. Sono il nostro problema e la nostra risorsa, la nostra pena e il nostro gaudio.

Una continua invenzione, fra ripetizione e differenza

"Una cultura viva non può essere una ripetizione del passato (...) ma non può non contenere in sé memorie del passato". La frase di Jurij Lotman e Boris Uspenskij, studiosi russi della cultura, ci riporta nel pieno della questione, laddove la necessità della memoria e della sua trasformazione si richiedono e si toccano. Questo varco è l'unica via di fuga fra una visione passatista della cultura, in cui la memoria è un troppo pieno statico ed essenzializzato, e una visione futurista (chiamiamola così, sebbene in modo impreciso), in cui il rapporto con il passato viene reciso o ideologicamente negato e la memoria diventa un vuoto riempibile a piacimento, dove tutto è assolutamente intercambiabile. Una sorta di dimensione amorfa che si confarebbe a questi tempi "liquidi", come li chiamano alcuni autori contemporanei. Fra queste due visioni ingenua e pericolosa della cultura, fra la forma rocciosa e la forma fluida (o gassosa?) entrambe riduttive della complessità del mondo (almeno e sicuramente se prese da sole), si situa il tema dell'*invenzione*, intesa (a partire dal suo etimo) come un misto fra qualcosa di posto e qualcosa di trovato, fra qualcosa che noi immettiamo nel mondo e

qualcosa che noi troviamo già in esso, fra differenza e ripetizione.

Una volta colta, sulla cruna del presente, questa relazione necessaria fra passato e futuro, fra datità e indeterminatezza, non si potrà che spogliare l'idea di invenzione da ogni accezione riduttiva e negativa e considerarla infine come un lavoro collettivo, frutto di un'immaginazione che gioca con la storia e con il futuro. Dunque il problema, per come si pone al nostro sguardo, non è se inventare o non inventare - cosa che facciamo comunque -, essere o non essere autentici - perché l'autenticità è data dal nostro sentimento nei confronti del tempo e del mondo presente: il problema è cosa praticamente articoliamo - mettiamo insieme o teniamo separato - per dar senso alla nostra vita presente, per affermare continuità e fratture nella storia, appartenenze e disappartenenze culturali.

Come ha scritto Jean Marie Tjibaou, grande leader indipendentista di un piccolo popolo ai più sconosciuto - i kanak della Nuova Caledonia -, "Il ritorno alla tradizione è un mito (...) nessun popolo l'ha mai vissuto. Per me la ricerca dell'identità e del modello è davanti, mai dietro. E direi che la nostra lotta attuale è finalizzata a poter mettere il maggior numero possibile di elementi appartenenti al nostro passato, alla nostra cultura nella costruzione del modello d'uomo e di società che noi vogliamo per l'edificazione della nostra polis. La nostra identità è davanti a noi".

Ecco sbrogliate, attraverso l'idea di una identità sempre davanti a noi, due spinte apparentemente contrastanti che spesso ritroviamo nel divenire delle culture e delle comunità. Da un lato il crollo del mito del ritorno alla tradizione: ogni tentativo di ritorno al passato, programmaticamente e ideologicamente mirato, produce sempre in realtà una trasformazione di ciò che vorrebbe recuperare. Dall'altro, contemporaneamente, la messa fuori gioco di quel discorso che vuole convincerci dell'inutilità del richiamo al passato: ogni passo avanti non può che operare anche attraverso una ripresa di potenzialità un tempo abortite o represses, facendo i conti con se stesso, per saldare debiti e fare giustizia, per fare del nuovo con pezzi del vecchio.

In entrambi i casi abbiamo dunque a che fare con una *traduzione*. Un movimento di legame e trasporto che fa della memoria il luogo di articolazione e spazializzazione dei tempi. Se proprio volessimo ancora riportare la memoria all'atto del ricordare dovremmo infatti ammettere che esso si configura, come ci lascia intendere l'idea del "tenere a mente", come un tenere presente e in presenza, un far essere presente, che fa della memoria qualcosa di attivo, qualcosa che attraverso il ricordo di ciò che è stato rifiuta proprio il passato in quanto tale. Meccanismo paradossale che dà sostanza e spiegazione all'idea di Santayana, quella per cui

"coloro che dimenticano il passato sono condannati a ripeterlo".

In questo senso, attraverso la memoria l'uomo si oppone allo spettro del passato inteso come continua ripetizione del mondo che è già stato, lasciando così aperta la possibilità all'insorgere della diversità. In positivo, se ci fosse ancora spazio per la speranza, potremmo dire che con la memoria egli esorcizza il ritorno dei mali e della violenze del mondo. Ma essendo la memoria un artefatto, l'uomo la crea sotto la sua (spesso) irresponsabile responsabilità, lasciando che attraverso essa il passato ritorni proprio nelle sue qualità peggiori sebbene sotto fogge superficialmente aggiornate e inquietantemente luccicanti.

L'evento come eredità scelta

"La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento". Così si esprimeva, riprendendo una frase del poeta René Char, Hannah Arendt negli anni '50 a proposito della frattura che la modernità aveva causato fra passato e futuro. Era un tempo in cui sembrava che la società e il mondo "tradizionale" fossero andati totalmente in pezzi e fossero destinati a scomparire. Ma la frase, premonitrice, indicava ciò che noi oggi sappiamo molto bene perché ne facciamo continuamente esperienza: "tradizionali si diventa dopo molte invenzioni". Noi sappiamo che il passato, la "tradizione", non è più un dato scontato che si perpetua da sé ma che è il frutto della nostra pratica creativa, della nostra immaginazione, della nostra capacità di decidere da noi (ma tenendo a mente il debito con chi ci ha preceduti) qual è l'eredità che ci portiamo dietro e come riadattarla al tempo presente.

Così sia le identità politico-culturali sia le pratiche economico-sociali che sono appartenute al passato di una comunità per quanto siano parzialmente "scomparse", se possono essere fatte oggetto della memoria comune di un collettivo, se possono essere riprese, si offrono come elementi potenziali di un presente da riempire di senso, festa, partecipazione, benessere sociale ed economico. Come ha detto l'antropologo James Clifford, una tradizione non è mai persa "se può essere ricordata (...) se può essere presa in un dinamismo presente e fatta simbolo di un futuro possibile".

Certo il processo non è così semplice e scontato, e non si dà senza rischi o travisamenti. L'invenzione della memoria è un'arte difficile e piena di trabocchetti: miscelare i tempi e le culture, cosa che in parte facciamo continuamente, è come maneggiare e mischiare sostanze pericolose in un laboratorio chimico. Si può produrre un nuovo elemento, un composto nuovo, unico, o si può far saltare tutto in aria: il limite fra un'esplosione creativa o una distruttiva è labile

ed incerto. Ma noi non possiamo far altro che continuare a tradurre.

L'invenzione della tradizione, per essere qualcosa di positivo, dovrebbe nascere dal vissuto stesso delle persone, dalla loro comune capacità di riappropriarsi del passato *giocandolo*, prendendolo seriamente senza prendersi sul serio. Per essere efficace dovrebbe inserirsi nel presente con la semplicità del vecchio - un nuovo che si propone come qualcosa che era già nostro - e la forza del nuovo - il vecchio che si ripropone come un sorprendente futuro, ammaliante come un regalo inaspettato. Questa ripresa, per essere qualcosa che aiuta la comunità a crescere e a sviluppare il proprio futuro, e non semplicemente a rinchiudersi nella nostalgia del passato, dovrebbe essere un momento partecipato: un atto collettivo, proprio in quanto ciascuno, grazie ad essa partecipa alla costruzione di trame - di relazioni sociali e scambi economici - che fanno la densità e la ricchezza del luogo e della collettività. Anzi, sono essi stessi la "località", la "comunità". L'essere-incomune, la comunità, si dà - può darsi... - nell'evento di se stessa, che la celebra e la critica - la mette in crisi - al contempo.

Ma la realtà non è fatta dal dover essere e gli eventi culturali sono spesso altro che l'a-venire dei filosofi. Spesso la ripresa del passato è solo un passatempo o una passione nostalgica per poche persone: momento di "evasione" dalla realtà piuttosto che ripresa di contatto con essa rischia di non incidere davvero nel vissuto della collettività. O addirittura di incidere troppo, come avviene quando tale fuga dal reale verso il passato si configura come mistificazione politica di pochi detentori del potere che convincono i molti ad autocelebrarsi acriticamente a ad agire "moralmente" in base ad essa. D'altro canto la possibilità che la ripresa del passato avvenga solo su base economica ed utilitaristica rischia di generare eventi che danno adito ad una sorta di camaleontismo eterodiretto. Vale a dire, da un lato, una trasformazione a cui la collettività non è davvero partecipe se non in quanto vive la riproposizione del proprio passato come un mezzo di arricchimento da portare avanti (svogliatamente) finché c'è un interesse commerciale dall'esterno oppure, dall'altro lato, una trasformazione e ripresa del passato che la comunità crede propria e che invece rispecchia esattamente l'immagine esotica e passatista che il mercato globale del turismo impone a chi gli si conforma. In entrambi i casi si rischia il "folklorismo": ovvero che la comunità non riesca veramente a rigenerarsi attraverso se stessa ma semplicemente indossi maschere prefabbricate. In definitiva: non offra a se stessa e agli altri degli elementi di vita ma solo dei residui di un passato (e di un presente) posticcio.

Certo anche qui le cose vivono di una loro ambiguità e non vanno scordate le possibilità che ciò che nasce in modo casuale o dettato da interessi economici e politici diventi un fattore centrale per la comunità, attivando processi sociali profondi ed estesi, circuiti di incontro, scontro e collaborazione su scala transolcale o internazionale, riattivando la voglia di sperimentare e la passione per il cambiamento, rilanciando sul lungo periodo la qualità della vita laddove tali eventi emergono.

Del resto, più in generale, ogni sommovimento della memoria, ogni sua riattivazione, anche se in direzione ambigua, mette in crisi il presente: lacerandolo lo riapre, lo rispone al farsi umano delle cose, rimette davanti gli uni agli altri le persone e i gruppi, indica la parte di responsabilità e di possibilità che ciascuno ha sul divenire del mondo.

La via verso un'umanità (momentaneamente) riconciliata con se stessa e la sua memoria è lastricata - siamo costretti a sperarlo - anche di cattive intenzioni e pessimi eventi.

data di pubblicazione in rete: 21 marzo 2006